

# Russia alle urne senza amore

Se la Russia nuotasse nel benessere e se non si fosse invece ridotta a metà la produzione industriale, e se non versasse la campagna nella miseria e nell'oblio, senza carburante, senza macchine e fertilizzanti per arare; se il governo, come si deve fare, sostenesse il proprio produttore e non quello altrui; se il 40% della popolazione non patisse la povertà, io avrei votato comunque per Ziuganov. L'avrei scelto lo stesso perché il benessere di Elsin sarebbe stato sempre accompagnato dalla stessa cosa che lo ha accompagnato fin qui, cioè dalla depravazione morale della gente, inaudita e mai vista. Una depravazione che come un tumore maligno rode inesorabilmente qualunque organismo anche fiorente, per non parlare di un organismo malato. Né in Italia né in Danimarca o in Francia, che forse sono passate attraverso le fatali tentazioni morali della civiltà, ci si immagina il Sodoma che sta regnando in Russia nella vita culturale, sociale e dello spettacolo. Non è solo l'otenebramento sessuale, ma anche l'insolenza, la meschinità, la derisione, la profanazione delle tradizioni nazionali, anzi dei valori universali umani quali il pudore, coscienza, compassione, purezza dei rapporti. La televisione dipendente e «indipendente», la maggioranza dei giornali e delle riviste fanno propaganda dello scontro e della violenza. E con successo: le ragazze da noi sognano apertamente di diventare prostitute, i ragazzi mafiosi. E lo diventano senza neppure fare in tempo a crescere. Perché si avverino sogni di questo genere esistono tutte le condizioni.

Non si può vivere in questa atmosfera. Quando la depravazione del proprio popolo assume a politica di Stato lo Stato è condannato. Elsin, le cui promesse elettorali sono piovute da un cielo dell'abbondanza, non ha ritenuto necessario neanche di passaggio redarguire questo fenomeno sferzato. Ghennadij Ziuganov è l'unico dei candidati alla presidenza ad aver firmato l'appello del comitato sociale per la salvezza morale della patria (di questo comitato tra scrittori e religiosi faccio parte anch'io) dimostrando così che per lui il problema della onestà sociale è altrettanto importante del problema del pezzo di pane e del tetto sopra la testa per l'uomo. Ma se la Russia non fosse oggi depredata e umiliata, se la sua cultura, scienza e istruzione non fossero state butate in preda al mercato selvaggio per sbarcare il lunario, se la popolazione non si estinguesse diminuendo ogni anno di un milione di anime, se due milioni di ragazzini non avessero abbandonato la scuola, nempuno le schiere di criminali, se sei milioni di profughi dell'ex Urss non cercassero invano il lavoro, se non sbranasero lo Stato i tumulti e la guerra, e fosse esso Stato rispettato nel mondo e non stesse come ora con la mano tesa, ebbene anche in questo caso io, come un cristiano che non si rassegna all'ingiustizia e al male, io voterei Ziuganov. Prenderei le sue parti per il solo senso di protesta vedendolo subissato da una bufera di calunnie, falsificazioni, odio. Ma se anche la lotta elettorale si conducesse da pari a pari osservando la decenza e i diritti democratici, se Elsin non superchiasse in maniera dittatoriale tutta la macchina propagandistica lasciando ai propri avversari soltanto flash momentanei di etere, sufficienti appena perché gli elettori capiscano chi gli sta di fronte, anche in questo caso io voterei Ziuganov. Lo sceglierei conoscendo chi appoggia Elsin e che cosa impone loro a difenderlo fino allo stremo. Li abbiamo visti all'opera nell'ottobre del '93, durante il cannoneggiamento del parlamento, quando alcuni di loro esultavano ad ogni colpo preciso dei carri armati nelle finestre della Casa del Soviet, mentre altri formavano distaccamenti armati, e altri ancora appelli pubblici al presidente a schiacciare senza pietà e per sempre l'opposizione. Sono in primo luogo i «nuovi» grassi che hanno fatto ricchezze favolose sulle «riforme» eltsiniane; e pur di mantenere queste ricchezze non si risparmiarono. In secondo luogo sono gli «accademici» vociferanti, l'intelligenza che pensa che la Russia «sordida» sia una vergogna per tut-



Cartelloni elettorali e pubblicitari per le vie di Mosca

## Starei con Ziuganov anche fossimo ricchissimi Qui regna Sodoma

VALENTIN RASPUTIN

to il mondo e che il mondo abbia l'obbligo di ripulirla. In terzo luogo è gente criminale, assa numerosa, cui la «democrazia» russa ha consentito di essere sotto la protezione dell'illegalità e trovarsi tra i padroni principali della vita. Non voglio affermare che la quarta categoria dei sostenitori di Elsin - quelli non ricchi, talvolta anche poveri, ma imbrogliati, intimiditi da una guerra civile e da un ritorno del comunismo da caverna - costituisca la minoranza. È probabile di no, ma la loro opinione non è libera, essi sono ostaggio del terrore sociale che ha impensierato in tutta la campagna elettorale. Gli elettori coscienti di Elsin sono un'Unione di forze anti-nazionali, mercantili e criminali più un enorme esercito della nuova burocrazia coccolata dal nuovo potere.

Non sono mai stato comunista, non ho mai osannato il comunismo, volente o nolente. E non credo nel suo ritorno. Tuttavia provando sulla mia pelle le riforme eltsiniane sono costretto a scegliere tra il male del passato e il male del presente. Che differenza fa nel nome di che cosa viene immolato il popolo, se nel nome dell'idea dopo il '91, se l'una e l'altra cosa sono disumane? Io sono sostenitore di Ziuganov non per Marx ma per la Russia. Noi russi (e non solo) siamo umiliati dal ruolo miserabile e subalterno al quale è stata umiliata la Russia nel mondo dai «perestroikisti» e dai riformatori. Umiliati dal fatto che pur nuotando nelle ricchezze essa è stata ridotta a elemosinare e viene sradicata con forza dal proprio terreno per essere affondata nei costumi e nella morale altrui. Vediamo in Ziuganov anzitutto un patriota e uno statalista, capace di difendere gli interessi nazionali della

Russia. Egli non intende abolire né la multiformalità della economia - purché sia ecologica e non ruberia spicciola - né le varie forme di proprietà - purché si completino e non si contraddicano. Ed egli non è affatto avverso alle riforme ma pensa che esse debbano essere per costruire e non per distruggere.

Come non si può riportare in Russia la monarchia (un monarca si troverà ma dove trovare per il popolo gli umori monarchici?) così non si possono riportare i vecchi ordini comunisti con il sistema di comando. Ziuganov, uomo pragmatico, non può non capirlo. Sta agli elettori credergli o non credergli, ma finora egli non ha mai mentito e non ha elargito, a differenza del suo rivale governante, a larghe manciate promesse in partenza inattuabili. E forse cosa non ultima per un presidente e per l'onore di un paese, Ziuganov non dormirà in Irlanda di ritorno da Washington e non si lascerà deridere né in casa sua né in casa di altri.

### Carta d'Identità

Il dottor Valentin Rasputin ha 59 anni ed è il più grande scrittore siberiano. Fino al '92 è stato primo segretario dell'Unione degli scrittori sovietici e dall'89 al '92 deputato dell'Urss. Dopo il crollo ha abbandonato la politica attiva per dedicarsi completamente alle questioni ecologiche. Ha fondato il movimento per la salvezza del lago Baikal e delle ricchezze naturali dell'estremo oriente. È autore di novelle e racconti come «Addio alla madre», «Siberia, Siberia», «L'Incendio».

## È una scelta macabra Eltsin non mi piace più ma bisogna votarlo

ALEKSANDR GHELMAN

Queste elezioni suscitano sentimenti gravi. Esse puntano l'attenzione su una serie di domande che sarebbe meglio non porre e alle quali sarebbe meglio non rispondere. Ma non c'è via di scampo. Come scrisse un poeta le domande non muoiono.

La domanda essenziale è come spiegare che una parte notevole della società è pronta a votare un comunista, un partito che per molti decenni ha privato milioni di persone innocenti della vita e della libertà? In questo specifico caso si tratta proprio di quella parte dell'ex pcus che non si è mai pentita ma anzi ha cercato e cerca di giustificare, o quanto meno di minimizzare i crimini dello stalinismo. Come è potuto succedere e che cosa significa?

Significa che la nostra cultura, la nostra intelligenza non hanno saputo descrivere e interpretare in modo accessibile, profondo, comprensibile il nostro terribile passato, la grandissima tragedia del XX

secolo. Gli intellettuali della Germania a suo tempo avevano risolto questo dilemma, noi non ce l'abbiamo fatto. Non sono stati scritti libri, non sono stati proiettati film, messi in scena spettacoli, preparate trasmissioni televisive che fossero in grado di costringere tutti i ceti della società a ribrivire per quello che avevano fatto i bolscevichi. Forse un po' di libri ci sono stati e anche qualche film ma tutto è stato insufficiente e non di qualità, di nessuna forza di penetrazione. Abbiamo l'obbligo di constatare: oggi dopo 11 anni di libertà di parola, una parte cospicua della società ritiene che aver distrutto migliaia e migliaia di persone innocenti sia «niente di grave», sia da perdonare, da dimenticare, da non doverlo ricordare sempre. La cultura in questo caso non ha assolto al suo compito, non ha svolto la sua funzione.

### Carta d'Identità

Aleksandr Ghelman ha 63 anni. Di formazione operaia, a partire dal '67 divenne giornalista di riviste letterarie. Dal '71 inizia a scrivere per il teatro sino a divenire uno dei maggiori drammaturghi sovietici viventi. Ha anche ricoperto la carica di segretario dell'associazione dei drammaturghi. È deputato dell'Urss dal '89 al '92 ed è stato anche membro del Comitato Centrale. L'otto settembre del '90 abbandona il Pcus. Autore anche di scenografie per film: un grande successo è stata la sceneggiatura del film «Premio», tratto da una sua pièce.

Gli 11 anni della glasnost sarebbero potuti diventare un'intera epoca di illuminazione del popolo ma non sono stati tali. Questi 11 anni hanno fatto, come si dice da noi, il canto del gallo, a vuoto: scherzetti da quattro soldi, canzonette di poco conto. Questo per quanto riguarda il dovere della cultura di fronte al passato. Ma non è stato migliore nemmeno l'atteggiamento della cultura verso il futuro. Un fatto curioso, per il momento dell'inizio della perestroika in Russia (e fuori dei suoi confini) non si era trovato nessun testo, nessun programma, neanche un piano o una sceneggiatura che trattasse di come era meglio operare il passaggio dal totalitarismo alla libertà. Non c'era nessun avvertimento sui pericoli su questa strada, sui possibili errori, sulle false passioni e fittizie sicurezze. Soltanto a metà della perestroika è apparso lo scritto di Aleksandr Solzhenitsyn, «Come sistemare la Russia», ma

in primo luogo per quel tempo era già stati avviati i meccanismi di una serie delle future sciagure e in secondo luogo era l'opera di uno scrittore e non di un sociologo, un economista, uno storico, un politico.

La cultura non ha preparato la società all'appuntamento con la libertà, la cultura non ha prevenuto lo spargimento di enormi quantità di mah. Basti citare la frettolosa e viscerale emancipazione dei sinistri conflitti interetnici che ha condotto a un'intera sequenza delle cosiddette piccole guerre. Di fatto su tutte le direttrici dell'attività umana - in economia, nell'istruzione, nella scienza, nell'arte, nell'attività militare - il bene e il male hanno ottenuto la uguale libertà e nella libertà uguale e pari del male e del bene il male domina sempre perché sa usare la libertà in modo più energico, più lesto, più efficace del bene. Ci sembrava che l'esenziale fosse la libertà della cultura, ma è emerso che altrettanto importante è la cultura della libertà, la cultura della gestione della libertà, la cultura fra combinazione fra libertà e non libertà.

Proprio questi due fenomeni, l'incapacità di far concepire nella mente e nei cuori delle masse popolari la disumanità del passato, la disumanità della non-libertà, e l'incapacità di garantire una gestione dignitosa e ragionevole della libertà acquistata dopo tante sofferenze ci hanno appunto condotto al fatto che oggi siamo posti davanti a una scelta così grave, complicata e io direi folle. Anche per una società con una democrazia più progredita e più matura una simile scelta si rivelerebbe assai ardua. E il guaio non è che dobbiamo scegliere tra il male minore e maggiore, questo è anzi normale. Tutta la complicazione sta nel carattere dell'uno e dell'altro male: essi sono mali pesanti, affilati, opprimenti. Elsin porta la responsabilità per la guerra in Cecenia che ha già portato via migliaia di vite; Ziuganov è responsabile no, non per il passato sanguinoso della dittatura comunista, egli risponde per il suo atteggiamento odierno verso questo passato di sangue. E questo atteggiamento di oggi, suo e del suo partito, è del tutto tollerante, perfino benevolente.

Non nascondiamoci: è una scelta macabra. Ma pare che non ne abbiamo altre. La società che per decenni è stata allevata nello spirito della spietata lotta di classe prende in considerazione, nella sua massa, soltanto le figure disposte agli estremi. A questo punto non importano tanto più gli stessi individui quanto le strutture e le tendenze che essi rappresentano. Ziuganov non è trasparente, si proiettano su di lui da varie parti ombre pericolose, è impossibile guardandolo non pensare alle tonnellate e tonnellate di inezienze pronunciate dai tempi leniniani dal suo partito. Egli illumina di una luce sfavillante un socialismo primitivo. Non sa nemmeno lui quale persona sarà nel ruolo di presidente. E cosa ne possiamo sapere noi? Il suo entourage è composto tutto da ex governatori offesi ai quali si dovrà restituire il vecchio sistema affinché essi possano di nuovo governare.

Elsin è aperto, è trasparente, lo si vede da parte a parte, egli si aggrappa alla glasnost e all'economia di mercato come Anteo si aggrappava alla terra. Egli non ha semplicemente un'altra via d'uscita: deve o continuare la linea presa o scomparire dalla scena politica. Dopo che lui ha sprofondato il paese nella carneficina cecena io non sono più ben disposto nei suoi confronti e solo a mente fredda e sobria capisco che in questa situazione lui è... ahimè... di nuovo insostituibile e si dovrà dare la preferenza a lui. Io voterò per lui, io voglio che lui vinca ma non esulterò per questa vittoria. Elsin non va amato, va votato. Amate Gorbaciov, Yavlinskij, Lebed, Fiodorov, ma votate Elsin. Se lui vincerà, sarà un avvenimento assai importante per la psicologia politica russa. In sostanza per la prima volta vincerà un uomo che è stato votato non dall'«anima», ma dalla «ragione». Se ciò avverrà per la prima volta a vincere non sarà il carisma, ma il calcolo.

### DALLA PRIMA PAGINA

## L'indulto può aiutare a superare...

accontentarci della spiegazione data a caldo nello studio di Bruno Vespa, e cioè che gli italiani sono contrari all'indulto perché è un tema complesso, difficile da spiegare e da capire? È senz'altro vero che l'indulto va spiegato e capito meglio, ma penso che si debba dare un ulteriore significato a quel 76 per cento, significato più evidente quando le persone possono esprimere il loro pensiero non soltanto con un sì o un no, ma in un modo che permetta loro di esprimere il groviglio di sentimenti e pensieri che la domanda evoca. Allora si capisce che per tanti italiani non soltanto non si sono estinti l'orrore e l'indignazione per gli spari del mitra e per il fiume di sangue e di dolore prodotti dai terroristi, ma che questi sentimenti non sono

nemmeno indeboliti. Scopriamo così che le ferite del terrorismo sono ancora aperte non soltanto per chi è stato toccato direttamente, ma per la maggioranza degli italiani. Scopriamo, in altre parole, che il trauma del terrorismo non è stato solo individuale ma collettivo, e che non è stato affatto superato. Guai a pensare che sia una reazione «irragionevole» o «irrazionale». È piuttosto un esempio classico della reazione della psiche umana al trauma prodotto dalla violenza, reazione studiata da più di cent'anni, dai tempi di Charcot, Janet e il giovane Freud. L'abbiamo vista nelle testimonianze delle vittime delle Fosse Ardeatine nel processo Priebke. Bastava una sola frase dei loro racconti per capire che l'orrore e la rabbia non erano il ricordo di emo-

zioni vissute 50 anni prima, ma emozioni di oggi, sopravvissute per tutti questi lunghi anni con il loro carico di dolore inalterato. La difficoltà della psiche umana a superare il trauma della violenza ha radici profonde. Simone Weil la racconta con queste parole: «La sventura sradica dalla vita: equivale, più o meno, alla morte. Diventa una presenza irriducibile nello spirito. Il pensiero fugge la sventura con la stessa prontezza, lo stesso istinto con cui un animale fugge la morte». In altre parole, la reazione emotiva di chi è passato attraverso un'esperienza di annientamento, ma è rimasto vivo, è così esplosiva per l'integrità psichica dell'individuo che per sopravvivere egli separa il dolore da sé, anestizzandosi. O ancora, per usare l'immagine della scrittrice Helen Epstein, figlia di due superstiti di Auschwitz, il sopravvissuto chiude le scorie radioattive dell'esplosione della violenza in una scatola di piombo e le seppellisce. Lo fa perché il ricordo

vivo è insopportabile, ma quando qualcosa fa breccia nella rimozione, le emozioni riesplodono immutate, inelaborate, non trasformate. E annientano la vittima ancora una volta. Le persone direttamente toccate dalla violenza hanno il compito difficilissimo di ricostruire una vita che sia il meno possibile menomata dalla distruzione. Ma quando un trauma è collettivo, è responsabilità collettiva farne vivere il ricordo, perché il trauma venga elaborato e capito. Esempio in questo il tentativo negli Stati Uniti di affrontare il trauma della guerra in Vietnam. Così vediamo film, esorcizzanti come Rambo o realistici come Apocalypse Now o Jfk. Oppure vediamo a Washington un bellissimo monumento con i nomi dei caduti, un tentativo di riparare al torto fatto a quei giovani soldati di leva, mandati dal loro Paese a dare o ricevere la morte in una guerra insensata, trattati come assassini quando sono tornati a casa con il tormento delle vio-

lenze commesse nel cuore e nella mente. Ma questa è solo la punta dell'iceberg. La reazione dei soldati americani al trauma della violenza data e subita è stata studiata per capire come aiutarli a superare i ricordi che li tormentavano, e li rendevano inabili ad una vita normale. Molti sono tornati nel Vietnam da volontari, nel tentativo di riparare almeno simbolicamente alla distruzione commessa. Solo il mese scorso un reduce ha inaugurato un monumento all'aperto, frutto di vent'anni del suo lavoro. Un monumento per tutti, che tenta di ricreare e ricordare gli orrori della guerra. E gli esempi potrebbero continuare. Forse in Italia stiamo emergendo dalla fase di rimozione che inerte e inutilmente segue a un forte trauma collettivo. Forse siamo pronti a cominciare ad elaborare quello che è successo negli anni del terrorismo. Le domande che ci si pongono sono davvero tante. Per esempio, perché la parte peggiore dell'ideologia

del '68, la parte violenta e paranoica, è prevalsa su quella creativa? Quali sono state le radici di questa violenza insensata: com'è possibile che giovani normali si siano sentiti autorizzati allo sterminio dei loro «nemici»? Esistono anticorpi a un'ideologia totalizzante e delirante come quella del terrorista, che crea un «nemico» simbolico per poi annientarlo realmente? La storia degli stermini del nostro secolo rende queste domande attuali. Il provvedimento dell'indulto agli ex terroristi, che propone di riportare a normalità le pene aumentate da un terzo alla metà dalle leggi dell'emergenza, è un provvedimento ragionevole. Ma è doppiamente benvenuto se ci stimola ad affrontare ed elaborare il trauma degli anni di piombo. Perché il trauma, col suo carico di morte mai superato, produce vita soltanto quando si trasforma in impegno e in conoscenza, in crescita e in riparazione.

[Carole Beebe Tarantelli]

**l'Unità**  
 Direttore responsabile: Giuseppe Calderola  
 Direttore editoriale: Antonio Zollo  
 Vice direttore: Giancarlo Boetti  
 Marco Demarco  
 Redattore capo centrale: Luciano Forti  
 Pietro Spataro (Unità 2)  
 "L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."  
 Presidente: Antonio Bernardi  
 Consiglio d'Amministrazione:  
 Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
 Marco Fracchi, Simona Marchini,  
 Alessandro Matteucci, Arnaldo Mattia,  
 Alfredo Medici, Giancarlo Moia, Claudio Morriato,  
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,  
 Gianluigi Serbelli, Antonio Zollo  
 Consigliere delegati:  
 Alessandro Matteucci, Antonio Zollo  
 Direttore generale:  
 Nedo Antonietti  
 Direzione redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, Via del Due Mille 23 13  
 tel. 06 659961 telex 613461, fax 06 6783665  
 20124 Milano, Via F. Casati 32 tel. 02 87721  
 Quotidiano del Pci  
 iscritta al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma,  
 licenza come giornale musicale nel registro  
 del Tribunale di Roma n. 4555  
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995